

C'è solo da aggiungere che le lettere del Carducci erano già state pubblicate (ma Marinoni, autografi alla mano, ripristina in più punti il testo, correggendo anche alcune datazioni), mentre le numerosissime missive di Borgognoni erano inedite. [Antonio Carrannante]

MASSIMO CASTOLDI, *Da Calypso a Matelda. Giovanni Pascoli poeta dell'era nuova*, Modena, Mucchi, 2019, pp. 366.

Questo lavoro di C. (cui si deve, fra l'altro, l'edizione critica di Giovanni Pascoli, *Saggi e lezioni leopardiane*, La Spezia, Agorà, 1999) è una rilettura approfondita, e in molti passaggi assai persuasiva, di alcuni temi di fondo della poesia e della poetica pascoliana.

L'Èra nuova è la conferenza che Pascoli tenne a Messina nel febbraio 1899, col titolo *Sulla poesia*, nella quale Pascoli dichiara la sua predilezione per «i poeti della scienza, da Lucrezio a Virgilio, da Dante a Edgar Allan Poe, ch'egli lesse nella traduzione di Baudelaire, fino a Leopardi» (p. 32). Il senso tragico della morte, che non è stato alleviato in alcun modo dalla tecnologia, può trovare consolazione solo nella nuova poesia: «da questo momento (leggiamo a p. 43), la scrittura pascoliana si caratterizzerà anche per un preciso intento etico-didascalico, confortato senza dubbio dalle meditate letture dantesche. La sua poesia tenderà a non dissolversi più del tutto nel silenzio e riuscirà a cogliere nella meditazione sulla morte un principio vitale di rigenerazione, identificabile nella poesia stessa». I grandi miti di Odisseo e di Tristano sono analizzati e avvicinati, o almeno messi tra loro in relazione, con tutte le dovute cautele (cfr. p. 53), e risolti nella figura di Calypso, che «non è soltanto la figura rassicurante che accoglie il corpo di Odisseo nell'avvolgente abbraccio dell'oblio, ma è anche colei che di fronte ad Odisseo morto "ululò" disperata che sarebbe stato meglio "non esser mai" piuttosto che "non esser più", che il nulla sarebbe stato preferibile alla morte» (p. 67). Attraverso una attenta rilettura del «leopardismo» pascoliano (pp. 99-104), C. rileva i diversi significati che il tema della notte (insieme a quello dell'alba) via via assume nella poesia pascoliana, perché «in *Myrica* c'è anche un'altra notte, che è quella dei madrigali di *Finestra illuminata*: è la notte nella quale

nella idea stessa di morte sentiamo implicito il mistero della vita» (p. 206).

In questo percorso, la figura di Matelda assume un ruolo di apertura al futuro, come leggiamo in una delle pagine dove il ragionamento di C. si fa più serrato ed ispirato, e che riassume il senso di tutto il suo lavoro critico (chiediamo perciò venia della lunga citazione): «tra la mitica età del fanciullino Adamo, che nomina per la prima volta le cose, e l'altrettanto mitica età del venerando saggio Catone dalla lunga barba bianca, che insegue e consegue la libertà in un'utopica fine dei tempi, c'è, nel presente, qualcosa di realmente possibile, pur nella sua trasfigurazione allegorica, che sono la danza e il canto ininterrotto di Matelda. Matelda è colei che tutti dovrebbero incontrare, perché, come si legge in una nota di Pascoli alla *Canzone del Paradiso*, "è il simbolo perfetto di ciò che deve essere, di ciò che sarà, il lavoro umano", un lavoro fatto con gioia e che dona gioia agli uomini e per questo si rivela, insieme col giardino dell'Eden, come un'efficace rappresentazione della poesia». [Antonio Carrannante]

ANTONIO FOGAZZARO, *Pereat Rochus*, Roma, Eclara, 2016, pp. 72.

Apparso a puntate su un giornale romano nel 1886, questo racconto di F., è un gioiellino: narra in intense e rapide pagine, ricche di ironia, a volte di comicità, e di sapore manzoniano (ma con qualche tratto che fa venire in mente Emilio De Marchi o addirittura il Boccaccio), un caso di coscienza d'un povero prete. Piuttosto che venir meno al segreto confessionale, costui preferisce essere cacciato dalla sua parrocchia, lasciare senza sussidi il vecchio padre e la sorella malata, e andare solo, abbandonato (e letteralmente nudo) verso un destino ignoto. E lo fa senza nessun «eroismo», senza farsene un dramma, affrontando l'incomprensione e la condanna del mondo piccino ed egoista che lo circonda ma che è tutto il suo mondo, con la naturalezza di chi segue i dettami della propria coscienza naturalmente così, come si beve un bicchier d'acqua quando si ha sete. Nel personaggio di don Rocco nulla è grande; l'intelligenza stessa non è particolarmente acuta o vivace. È una specie di «don Abbondio in positivo», perché pur avendo le paure, le incertezze, gli